

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



15 gennaio 2012

www.bocchescucite.org

numero 141



Le fotografie di questo numero riguardano il nuovo MUSEO DEL MURO a Betlemme

EDITORIALE

Apartheid di serie B

Peccato che nessun servizio sia stato fatto negli stessi giorni sugli stessi autobus che testimoniano il decennale apartheid subito non da singole persone ma da un intero popolo, sulla sua terra.

La notizia ha creato un vero terremoto mediatico in tutta la stampa israeliana e in un batter d'occhio è giustamente rimbalzata su tutte le agenzie del mondo, e arrivando perfino nei nostri giornali gratuiti.

“Hai sentito di quella bambina vicino a Gerusalemme?”

Quel giorno anche in metropolitana a Milano poteva capitare di sentir parlare di Palestina, anzi, i servizi del TG hanno stimolato l'indignazione generale: basta con queste umiliazioni! Basta con l'aggressione alle donne! Il mondo si mobilita per difendere l'uguaglianza e i diritti di tutti!

Ma se qualcuno dei lettori di BoccheScucite avesse chiesto se per caso si trattava di una bambina di Shu'fat, che proprio in quei giorni veniva soffocato definitivamente dal nuovo check-point, o se la notizia riguardasse una delle disperate bambine dei villaggi beduini che stanno aspettando le ruspe che distruggeranno la loro scuola di gomma (vedi IN BREVE), o che forse la storia era quella di una della bimbe di Betania che a causa del muro non possono più andare all'asilo delle suore, in ogni caso sarebbe rimasto deluso: niente di tutto questo, visto che di queste discriminazioni che hanno per vittime i palestinesi, tutti sanno che non si deve mai parlare su nessun giornale, come nessuna battaglia contro questo apartheid merita l'attenzione del mondo.

Ovviamente era sacrosanto scandalizzarsi per la violenza di un ebreo ultra ortodosso che, nella cittadina israeliana di Beit Shemesh, vicino a Gerusalemme, aveva insultato e sputato addosso a una bambina di 8 anni, ebrea di origini americane, per essere abbigliata troppo 'all'occidentale', come per l'assurda pratica di apartheid religioso imposto sempre dagli ebrei ultraortodossi che hanno obbligato un'altra donna a sedersi in una zona particolare del bus per garantire la separazione dei sessi.

I cori di indignata protesta, però, avrebbero dovuto condannare tutte le forme di discriminazione che hanno invaso da tempo ogni angolo di Gerusalemme e tutti i suoi abitanti, non solo gli ebrei.

Perfino il primo ministro israeliano si è sentito in dovere di alzare la voce: “Non permetteremo che questo paese discrimini le donne. Israele è una democrazia e agiremo con fermezza contro l'esclusione delle donne”. La presa di posizione di Netaniahu veniva citata da tutti i media e giustamente i servizi televisivi ci hanno portato direttamente dentro i bus incriminati. Tutti abbiamo potuto unire la nostra indignazione al coro dei liberali israeliani che hanno ricevuto la solidarietà del mondo nella loro battaglia contro l'apartheid sugli autobus. E Netaniahu è di

nuovo intervenuto esaltando l'uguaglianza e la democrazia in Israele.

Peccato che nessun servizio sia stato fatto negli stessi giorni sugli stessi autobus che testimoniano il decennale apartheid subito non da singole persone ma da un intero popolo, sulla sua terra.

Incredibile che nessuno scandalo e nessuna protesta abbia mai suscitato l'esclusione di migliaia di abitanti di Gerusalemme est dai servizi sociali destinati ai suoi abitanti.

Almeno ci fosse stata una telecamera a rilanciare la potentissima protesta che qualche settimana prima i Freedom Riders avevano attuato sui bus israeliani simbolo della segregazione che oggi vige nei Territori Palestinesi Occupati.

Accade così incredibilmente che la stessa realtà, vergognosa e deprecabile, dell'apartheid, nella stessa terra, sugli stessi... autobus, sia sotto i riflettori oppure tenuta ben nascosta al mondo.

I coraggiosi palestinesi che hanno sfidato l'apartheid salendo sul bus 148, sono stati arrestati ma le agenzie di stampa si sono ben guardate dal diffondere la notizia. Il tragitto del bus di linea 148, partendo dai territori occupati, è infatti riservato ai coloni di Psagot, Pisgaat Zeev e a tutti quei coloni che intendono recarsi a Gerusalemme est, sempre territorio occupato. Ma ai palestinesi, legittimi abitanti di quella terra, è vietato l'accesso al bus. E subiscono l'apartheid a casa loro.

Nessun coro di ministri scandalizzati. Nessun occhietto sul giornale.

D'altra parte sarebbe forse troppo aspettarci che siano amplificate le “solite” notizie di demolizioni di case, arresto di ragazzini, distruzione delle coltivazioni, segregazioni di intere città in muri di nove metri di cemento, aggressioni quotidiane di coloni, abbattimento di ulivi.

Per questo, all'inizio di un nuovo anno, facciamo gli auguri a tutte le bocche-scucite, affinché alzino con forza le loro voci davvero libere e indignate.

BoccheScucite

Niente attacco all'Iran? Ci vuole un'altra Piombo Fuso!

di Uri Avnery

Israele annuncia come «inevitabile» e imminente una operazione Piombo fuso 2 contro Gaza: non potendo sfogarsi contro l'Iran deve ripiegare sulla Striscia. Peccato che Hamas stia svoltando dalla lotta armata alla protesta pacifica e alla politica «rubando» agli israeliani ogni motivazione per un attacco.

C'è un limite all'insolenza di Hamas? Sembra proprio di no. Negli ultimi giorni ha fatto qualcosa di davvero imperdonabile: ha rubato una guerra. Da settimane ormai, il nostro quasi nuovo capo di stato maggiore, Benny Gantz, sfrutta ogni occasione per annunciare che un altro conflitto contro Gaza è inevitabile. E molti comandanti delle truppe che circondano la Striscia ripetono questa previsione spaventosa, e così i loro sostenitori sul campo, noti anche come «commentatori militari».

Uno di questi ci ha rincorati: Hamas ora può colpire Tel Aviv con i suoi razzi, ma non sarebbe poi così terribile, perché la prossima sarà una guerra breve. Soltanto 3 o 4 giorni. Come ha dichiarato uno dei generali, sarà molto più «dura e dolorosa» (per gli arabi) di Piombo fuso I, quindi non durerà tre settimane come la precedente.

Dovremo rimanere tutti nei nostri rifugi –quelli di noi che ne posseggono uno, ovviamente–soltanto per pochi giorni. Ma perché la guerra sarebbe inevitabile? Per combattere il terrorismo, sciocchini.

Hamas è o non è un'organizzazione terroristica?

Poi però arriva il leader supremo di Hamas, Khaled Meshaal, e dichiara che Hamas ha rinunciato a qualsiasi azione violenta. D'ora in avanti si concentrerà sulle manifestazioni di massa non violente, nello spirito delle primavere arabe. E quando Hamas rinuncia al terrorismo non c'è più alcuna ragione per un attacco contro Gaza.

Ma c'è davvero bisogno di un pretesto? I nostri militari non si faranno mettere i bastoni tra le ruote da tipi come Meshaal. Quando l'esercito vuole una guerra, la ottiene. (...)

Ma perché il capo di stato maggiore vuole attaccare? Un cinico risponderebbe che ogni nuovo capo di stato maggiore desidera una guerra per affermarsi. Ma noi non siamo cinici, vero? Un giorno sì e un giorno no, un razzo solitario viene lanciato dalla Striscia all'interno di Israele e raramente centra qualcosa che non sia un campo deserto. Da mesi ormai non rimane ferito nessuno. La sequenza abituale è questa: la nostra aviazione porta a termine una «eliminazione mirata» di miliziani palestinesi nella Striscia. L'esercito afferma sempre che i «terroristi» colpiti volevano attaccare degli israeliani. Com'è possibile che i militari conoscessero le loro intenzioni? Beh, il nostro esercito è mae-

stro nell'interpretazione del pensiero.

Dopo che le persone sono state uccise, l'organizzazione a cui appartenevano considera suo dovere vendicare il loro sangue lanciando un razzo o un colpo di mortaio, o anche due o tre. Ma questo «non può essere tollerato» dall'esercito. Dopo ogni episodio simile, si ricomincia

a parlare di guerra. Come dicono i politici americani nei loro discorsi alle conferenze dell'Aipac (il più influente gruppo di pressione filo-israeliano negli Stati Uniti, ndt): «Nessun paese può tollerare che i suoi cittadini vivano sotto la minaccia dei razzi!». I motivi per lo scoppio di Piombo fuso II tuttavia sono più seri. La comunità internazionale sta per riconoscere Hamas il cui primo ministro, Ismail Haniyeh, ormai va in giro per il mondo arabo e islamico, dopo essere rimasto rinchiuso a Gaza – agli «arresti nella Striscia» – per 4 anni. Ora può entrare in Egitto, perché la Fratellanza musulmana, l'organizzazione madre di Hamas, lì è diventata un attore politico decisivo. Ancora peggio, Hamas sta per entrare nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e nel governo palestinese. È il momento di fare qualcosa contro tutto ciò. Ad esempio attaccare Gaza, costringendo Hamas a ritornare estremista. Non pago di aver rubato la nostra guerra, Meshaal sta compiendo una serie di azioni ancora più sinistre.

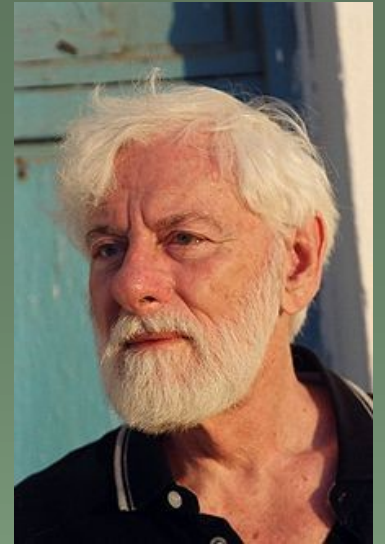
Entrando nell'Olp, farà aderire Hamas agli Accordi di Oslo e a tutti gli altri trattati ufficiali tra Israele e l'Olp. E ha anche annunciato che Hamas accetta uno Stato palestinese all'interno dei confini del 1967.

(...) Una domanda: perché il nostro capo di stato maggiore desidera ardentemente una piccola guerra contro Gaza se può avere in Iran tutta la guerra di cui ha bisogno? Non soltanto una mini-operazione militare, ma un conflitto grande, molto grande.

Beh, perché in realtà sa che quest'ultimo non lo può avere. Nessuna guerra all'Iran è prevista.

Questo è il punto in cui siamo. Nessuna guerra all'Iran. Solo la prospettiva di una guerra contro Gaza. Ma a un certo punto arriva questo malefico Meshaal e prova a rovinare anche quest'opportunità.

(Il Manifesto 8 gennaio 2012)



Uno dei generali ha dichiarato che Piombo Fuso 2 sarà molto più «dura e dolorosa» (per gli arabi) di Piombo fuso I, quindi non durerà tre settimane come la precedente.

HANNO DETTO

Come sono diventato un 'terrorista'

Testimonianza di Abdelrahman Al Ahmar

Abdelrahman Al Ahmar proviene dal campo profughi di Deheisheh. Oggi è il vice sindaco eletto del comune di Doha, vicino a Betlemme e Deheisheh.

Le forze di difesa israeliane alla fine eressero attorno a Deheisheh una recinzione alta 9 metri. I coloni avevano vinto: si erano impossessati dell'unica via di accesso a Deheisheh e avevano messo noi in gabbia.

La prima volta che venni attaccato da un colono israeliano avevo 14 anni. Stavo andando a scuola quando un uomo armato, con addosso un copricapo e che se ne stava a fianco di alcuni soldati israeliani, mi strappò lo zaino dalla schiena e lo gettò nel fango. Ciò non avvenne lo scorso mese, né capitò vicino a un nuovo avamposto a Nablus. Questo successe 30 anni fa, sulla strada principale verso Betlemme, vicino al campo profughi di Deheisheh, dove abitavo. Questo colono non era semplicemente una persona disadattata e delusa. Era, appresi più tardi, il padre del progetto religioso d'insediamento – il rabbino Moshe Levinger. In quei giorni, i coloni e i bus della Egged nelle loro vie da e per i nascenti insediamenti nell'area, sarebbero andati dritti fino al campo. I loro veicoli erano spesso gli obiettivi del lancio di molte pietre: chi tra noi avrebbe voluto che israeliani armati utilizzassero le nostre strade? Levinger voleva dimostrare a noi chi era il capo. In un primo momento avrebbe fermato la sua auto, ci avrebbe inseguito e avrebbe tentato di attaccarci. Avrebbe urlato ai soldati che presidiavano la strada di arrestarci e avrebbe colpito i bambini, i soldati avrebbero quindi sparato i gas lacrimogeni e avrebbero giocato con noi al gatto e al topo nei vicoli del campo. Incoraggiato dal supporto dell'esercito, Levinger e i suoi seguaci 'pionieri' sarebbero entrati nel campo e avrebbero aperto il fuoco a caso. Ne sarebbero conseguiti scontri. I soldati allora sarebbero accorsi e avrebbero compiuto arresti, mentre Levinger e i suoi amici sarebbero ritornati alle loro auto per guidare fino a casa, nei loro insediamenti. La violenza divenne un fatto quotidiano. Questo rappresenta cosa era la vita per me e i miei amici durante quegli anni.

Per Levinger e il suo movimento nazionalista, tutto ciò costituiva una rottura dei loro spostamenti da e per Gerusalemme. Per placare questi campioni di Sion, le forze di difesa israeliane alla fine eressero attorno a Deheisheh una recinzione alta 9 metri e sormontata da filo spinato. Le migliaia di residenti del campo ora avevano una singola via di accesso e di uscita, presidiata da soldati, così che sembrava di vivere in una prigione. Un coprifuoco dopo le sette di sera venne imposto per anni. I coloni avevano vinto: si erano impossessati dell'unica via di accesso a Deheisheh e della parte sud della West Bank, e avevano messo noi arabi in gabbia. Prendendo atto della sua invincibilità, il padre del movimento dei coloni – non una frangia radicale della estrema destra, ma lo stesso Levinger – creò

allora un 'avamposto', un nuovo insediamento, lungo la strada verso il campo. Lo fece con un casa mobile, dove issò una bandiera israeliana, dichiarando questo come il primo insediamento vicino alla tomba di Rachele. Protetto dai soldati delle forze di difesa israeliana, invitò i suoi amici pionieri e tenne grandi festeggiamenti durante la notte, mentre noi rimanevamo sotto il coprifuoco. Come nel caso di Hebron oggi giorno, i soldati avrebbero messo Deheisheh sotto coprifuoco diurno quando l'insediamento veniva visitato da delegazioni di coloni affini alle loro idee. Ogni giorno portava un nuovo incubo – scontri, coprifuochi, gas lacrimogeni, chiusura delle scuole. Le nostre case vennero colpite di notte e vedemmo i nostri amici, le nostre madri e le nostre sorelle attaccate. Con il supporto dell'esercito israeliano, quest'uomo, l'amato rabbino del movimento religioso dei coloni, stava distruggendo le nostre vite. Non vedevamo nessun segnale di fine a tutto ciò, soltanto più israeliani in procinto di spostarsi nei nostri quartieri e rendere le nostre vite un inferno. E così un gruppo di noi ragazzi – in sei, tra i 13 e i 16 anni – si organizzò e combatté nell'unico modo in cui sapeva farlo: con pietre e con poche improvvisate bottiglie riempite di cherosene e uno stoppino fissato all'interno. Le lanciammo verso l'avamposto e ai soldati che stavano permettendo di distruggerci la nostra infanzia. Nessuno fu ferito. E a metà di una fredda notte d'inverno, soltanto pochi giorni dopo che c'eravamo organizzati, un poliziotto in borghese dei servizi segreti israeliani, scortato da un grande contingente dell'esercito, rastrellò le nostre case, ci prese tutti quanti per sottoporci a interrogatori e torture e arrestarci. Lea Tsemel, il nostro avvocato israeliano, dichiarò di fronte al giudice militare che "eravamo solo ragazzi". Il giudice rispose con una sentenza che ci condannava a tutti e sei dai quattro ai sei anni di prigione per attività terroristiche. Mia madre svenne in tribunale: il suo figlio primogenito, per il quale lei aveva aspettato per anni, le veniva portato via per sempre. Sì, per sempre, perché a 16 anni, varcando le porte di acciaio delle prigioni israeliane, non sarei mai più potuto tornare alla mia vita precedente. L'avamposto di Levinger, la sua violenza da colono, cambiarono in modo permanente la mia vita. I miei amici ed io eravamo adesso "terroristi" e per i successivi 20 anni, saremmo stati presi dalle porte girevoli degli interrogatori israeliani e delle detenzioni amministrative. Alla fine, l'avamposto di Levinger è stato smantellato dall'esercito, che aveva

deciso che era troppo difficile da proteggere a causa dei lanci di pietre dei bambini di Deheish.

Adesso ho 44 anni –come gli anni dell’occupazione israeliana – sono sposato e ho 4 figli. Sto finendo il mio tirocinio così che potrò diventare avvocato. Ed ancora le azioni dei pionieri di Levinger – non di una frangia particolare, ma atti del movimento tradizionale dei coloni – mi spaventano. Ovunque io possa muovermi, ci sono delle restrizioni e il mio nome è ancora “nel computer”. Sono una minaccia alla sicurezza se voglio assistere alla nascita di mio figlio all’ospedale di Gerusalemme, e mi viene rifiutato il visto per poter andar a far visita a mia suocera a New York, perché, secondo le autorità statunitensi, “potenzialmente potrei intraprendere azioni terroristiche”.

Mi sarei dovuto comportare in modo differente all’epoca? Suppongo che se un colono israelia-

no dovesse strapparmi lo zaino dalla schiena e buttarlo per terra oggi, probabilmente scriverei un reclamo. La violenza da entrambe le parti è una parte importante del problema, non la soluzione. Il progetto degli insediamenti, nella sua stessa essenza e non in una delle sue frange, era e rimane marcio e intrinsecamente violento. Noi palestinesi abbiamo lottato a lungo per interrompere questo progetto, che viola i più elementari diritti del diritto internazionale, e per questo siamo stati etichettati come terroristi. Oggi la società israeliana potrebbe pagare il prezzo a livello esistenziale del progetto degli insediamenti, ma noi palestinesi lo abbiamo pagato con i nostri corpi, le nostre vite e il nostro futuro.

Da Haaretz 23 Dicembre 2011

(Traduzione a cura di Domenico Tucci – Assopace gruppo Palestina)



Cremisan, il monastero diviso

di Luca Galassi

Il monastero rientrerà nello Stato di Israele, con il quale i salesiani hanno un ottimo rapporto, perlomeno commerciale: producono un vino di eccezionale qualità, e il primo destinatario è proprio lo Stato ebraico.

9 gennaio 2012. Il monastero salesiano di Cremisan (etimo: la 'vigna del vino dolce') ha visto per 51 anni suore e frati convivere pacificamente in Cisgiordania. La barriera di separazione che Israele sta costruendo lungo – e all'interno – la Green Line, rischia oggi di creare una frattura insanabile tra la parte maschile e quella femminile dell'ordine. Perché? Perché un provvedimento militare datato ottobre 2011 ha comunicato alla municipalità di Beit Jala, a nord di Betlemme, nella quale ricade il monastero, non solo nuove confische di terra, ma anche l'inclusione del monastero 'maschile' in Israele, e di quello 'femminile' in Cisgiordania. Da quel giorno, palestinesi ed ecclesiastici hanno avuto 64 giorni per presentare obiezioni al ministero della Difesa contro gli ordini di confisca.

Proprio in queste settimane, 59 famiglie palestinesi porteranno il loro caso all'Alta corte. Armati di certificati di proprietà risalenti all'epoca ottomana, cercheranno – con scarse probabilità – di bloccare la costruzione del muro nell'area di Cremisan. In merito agli ecclesiastici, pare che i frati non abbiano accolto la confisca con particolare avversione. Il monastero rientrerà nello Stato di Israele, con il quale i salesiani hanno un ottimo rapporto, perlomeno commerciale: producono un vino di eccezionale qualità, e il primo destinatario è proprio lo Stato ebraico.

Le suore versano invece in una situazione ben più difficile: gestiscono una scuola cattolica che serve i palestinesi dei villaggi circostanti, e la barriera di separazione renderà loro assai più tortuoso – se non impossibile – raggiungerla. L'unica strada che porta al monastero verrà presidiata da soldati e controllata da un checkpoint. La Chiesa ha pubblicato una formale protesta in cui si leggeva: "Non siamo mai stati interpellati circa l'inclusione in territorio israeliano, l'intero tracciato della barriera di separazione è stato deciso dalle autorità

israeliane". Dopodiché, non ha più obiettato alla modifica del tracciato. Le suore invece, citate qualche giorno fa dal quotidiano Haaretz, sostengono che l'opinione loro e quella dei frati divergono. Senza però aggiungere ai giornalisti di Haaretz ulteriori dichiarazioni. Per loro parlano i fatti: dal 2002 hanno ripetutamente fatto richiesta al patriarca latino di Gerusalemme, massima autorità cattolica nella regione, di sostenerle nella lotta contro la barriera. Nel marzo 2010 hanno presentato a un tribunale israeliano la richiesta di rimanere in territorio cisgiordano. Nell'agosto dello stesso anno si sono unite – perdendo la causa di fronte all'Alta corte di giustizia – alla petizione presentata dai palestinesi di Al Walaje, cittadina che il muro cingerà quasi interamente. La prossima settimana presenteranno una nuova richiesta di riesame del tracciato a un tribunale minore di Tel Aviv. E i frati? Attendono gli eventi, in religioso silenzio.

P.S. Dopo la pubblicazione del nostro articolo, il Servizio comunicazione dei Salesiani ci ha inviato una replica a firma di don Giovanni Laconi, direttore dell'opera salesiana di Cremisan e di suor Adriana Grasso, direttrice dell'opera delle Suore Salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice di Cremisan, nella quale si ribadisce che "non esiste tra loro alcun contrasto e non esistono posizioni differenti in riferimento alla costruzione del 'muro'". Le due comunità religiose, recita il comunicato "sono autonome nell'organizzazione delle proprie attività a favore della popolazione locale, ma hanno sempre vissuto e vivono tutt'ora in ottime relazioni e rispetto vicendevole. Hanno sempre espresso la loro contrarietà alla costruzione del 'muro' e hanno pure espresso, nelle forme ritenute più idonee, piena solidarietà alle famiglie palestinesi di Beit Jala, che nella costruzione del "muro" subiscono ingiustizie e sono private dei terreni di loro proprietà". (Emergency on line)



LENTE DI INGRANDIMENTO

Zona di esclusione

la denuncia del Rapporto di Amnesty International

Con la usuale rigorosità AMNESTY INTERNATIONAL, nel nuovo Rapporto 2011, denuncia al mondo le condizioni in vivono milioni di palestinesi nei Territori Occupati e a Gaza a causa dell'occupazione militare israeliana, della colonizzazione e dell'embargo.

BOCCHESCUCITE ne pubblica un'ampia sintesi che vi suggeriamo di utilizzare come preziosa fonte di dati statistici ufficiali a riprova della drammatica involuzione di una crisi che non è solo umanitaria, ed economica, ma che va a ledere i diritti politici, civili e di sopravvivenza di un intero popolo.

NEL CORSO DEL 2011 L'esercito israeliano ha mantenuto controlli draconiani sul movimento dei palestinesi nei Territori Palestinesi Occupati (Occupied Palestinian Territories – Opt), compreso un blocco sulla Striscia di Gaza che ha acuito le difficoltà per l'intera popolazione di 1,5 milioni di abitanti, rendendoli di fatto prigionieri.

Le autorità israeliane hanno rifiutato o rinviato le richieste di permessi per uscire da Gaza presentati da centinaia di palestinesi che avevano bisogno di cure mediche specialistiche; alcuni sono morti per questo diniego. La maggior parte degli abitanti di Gaza dipendeva dagli aiuti internazionali, che sono stati gravemente ostacolati dal blocco. A maggio, le forze israeliane hanno ucciso nove uomini a bordo di una flottiglia umanitaria in acque internazionali, che intendeva infrangere il blocco.

In Cisgiordania, le possibilità di movimento dei palestinesi sono state fortemente ostacolate da centinaia di posti di blocco e barriere israeliani e dai 700 km del muro/barriera che Israele ha continuato a costruire, in larga parte all'interno della Cisgiordania. È cresciuto in modo preoccupante il numero di demolizioni da parte delle autorità israeliane di case, cisterne dell'acqua e altre strutture palestinesi nella Cisgiordania, colpendo migliaia di persone.

Le autorità israeliane hanno inoltre distrutto abitazioni dei villaggi beduini nel sud d'Israele. È ripresa l'espansione di insediamenti illegali sui terreni palestinesi confiscati, in parte bloccati fino al 26 settembre. Israele non ha condotto indagini adeguate sui presunti crimini di guerra e altre gravi violazioni del diritto internazionale da parte delle proprie forze durante l'operazione "Piombo fuso", l'offensiva di 22 giorni che ha colpito Gaza tra dicembre 2008 e gennaio 2009, nel corso della quale furono uccisi quasi 1400 palestinesi, compresi oltre 300 bambini. I soldati e i coloni israeliani che avevano commesso gravi abusi nei confronti dei palestinesi, tra cui uccisioni illegali, aggressioni e attacchi a proprietà, nella maggior parte dei casi non sono stati chiamati a rispondere dei loro crimini. Le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso 33 civili palestinesi negli Opt, inclusi otto bambini. Centinaia di

palestinesi sono stati arrestati e detenuti dalle forze di sicurezza; almeno 264 sono stati trattati senza accusa né processo, in base a ordinanze di detenzione amministrativa, alcuni anche per oltre due anni. Le denunce di tortura e altri maltrattamenti sono state frequenti, ma rare sono state le indagini avviate.

Nelle carceri israeliane rimanevano circa 6000 palestinesi, molti a seguito di processi militari iniqui. Gli obiettori di coscienza al servizio militare israeliani hanno continuato a essere incarcerati.

BLOCCO DI GAZA E CRISI UMANITARIA

Il blocco della Striscia di Gaza, in vigore dal giugno 2007, ha soffocato l'economia e fatto sprofondare nella povertà la sua popolazione. In un contesto di problemi persistenti di ordine medico e igienico-sanitario, di povertà e malnutrizione, circa l'80 per cento dei residenti di Gaza è stato costretto a dipendere dagli aiuti umanitari, il cui flusso è stato ostacolato dal blocco. La grave mancanza di beni ha causato l'impennata dei prezzi.

La maggior parte dei progetti di ricostruzione delle Nazioni Unite per fornire ambulatori medici e scuole ha dovuto essere rimandata; di conseguenza, circa 40.000 bambini palestinesi, che avrebbero dovuto iniziare a settembre la scuola con l'aiuto delle Nazioni Unite, hanno dovuto rinunciarvi.

Di fatto tutti gli abitanti di Gaza sono risultati intrappolati nella piccola enclave, compresi pazienti gravemente ammalati che necessitavano di cure mediche altrove e molti studenti e lavoratori che desideravano studiare o intraprendere un'occupazione all'estero. Soltanto un numero relativamente esiguo ha potuto uscire da Gaza.

A maggio, truppe israeliane hanno intercettato con la forza una flottiglia internazionale che intendeva infrangere il blocco. Hanno ucciso nove delle persone che erano a bordo e ne hanno ferite oltre 50, alcune gravemente. Diversi soldati israeliani sono rimasti feriti. Sull'attacco sono state aperte varie inchieste,

Soldati israeliani, membri delle forze di sicurezza e coloni hanno continuato a godere dell'impunità per le violazioni dei diritti umani commesse ai danni dei palestinesi, comprese uccisioni illegali.

comprese due delle Nazioni Unite.

A settembre, il team investigativo nominato dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha concluso che “i soldati israeliani avevano impiegato forza letale in maniera diffusa e arbitraria, causando un numero ingiustificatamente elevato di morti e feriti gravi”.

La commissione d’inchiesta nominata dal governo israeliano era priva di indipendenza e trasparenza. A seguito delle critiche internazionali a questo attacco, il governo ha annunciato un parziale alleggerimento del blocco, anche se insufficiente a migliorare in maniera significativa le condizioni a Gaza. Israele ha continuato a vietare tutte le esportazioni di beni da Gaza fino all’8 dicembre e, alla fine dell’anno, l’annuncio allentamento delle restrizioni sulle esportazioni non era stato ancora attuato. Amnesty International ha ribadito che il blocco costituisce una punizione collettiva in violazione del diritto internazionale umanitario e ha ripetutamente chiesto che fosse tolto.

RESTRIZIONI IN CISGIORDANIA

Le centinaia di posti di blocco militari e barriere israeliani hanno limitato il movimento dei palestinesi in Cisgiordania, ostacolando o bloccando l’accesso ai posti di lavoro, a strutture sanitarie e scuole e ad altri servizi.

Alla fine dell’anno, era stata completata la costruzione di circa il 60 per cento dei 700 km pianificati del muro/barriera; oltre l’85 per cento del suo intero percorso è in terra palestinese, all’interno della Cisgiordania. Il muro/barriera ha separato migliaia di palestinesi dai loro terreni agricoli e dalle risorse d’acqua, mentre i palestinesi della Cisgiordania in possesso di permessi d’ingresso hanno potuto accedere a Gerusalemme Est soltanto attraverso tre dei 16 posti di blocco lungo il muro/barriera. Ciò ha avuto conseguenze particolarmente gravi per i pazienti e il personale medico che cercavano di raggiungere i sei ospedali specialistici palestinesi di Gerusalemme Est.

I palestinesi hanno continuato a veder loro negato l’accesso a vasti appezzamenti di terreno nei pressi delle colonie israeliane, fondate e mantenute in violazione del diritto internazionale;

il numero di coloni della Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, ha superato il mezzo milione.

DIRITTO A UN ALLOGGIO ADEGUATO – SGOMBERI FORZATI

I palestinesi residenti in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, hanno incontrato restrizioni talmente rigide riguardo a ciò che potevano costruire che il loro diritto a un alloggio adeguato è risultato disatteso. Sgomberi forzati sono stati attuati in Cisgiordania, compresa

Gerusalemme Est, con la motivazione che le case erano state fatte innalzare senza autorizzazione, praticamente impossibile da ottenere per i palestinesi. Squadre di demolizione, accompagnate da agenti della sicurezza, arrivavano generalmente senza preavviso, dando alle famiglie scarsa possibilità di portare via i loro beni. Ai sensi del codice militare israeliano, applicato ai palestinesi in gran parte della Cisgiordania, non è previsto che le famiglie sgomberate siano reinsediate o risarcite. Ai palestinesi di Gerusalemme Est è andata poco meglio sotto le autorità civili israeliane. Nel 2010, le autorità israeliane hanno demolito 431 strutture nella Cisgiordania e a Gerusalemme Est, con un aumento del 59 per cento rispetto al 2009. Almeno 594 palestinesi, di cui quasi la metà erano bambini, sono stati sfollati dopo che le loro abitazioni erano state demolite per ordine delle autorità israeliane, mentre oltre 14.000 palestinesi hanno subito le conseguenze della distruzione di cisterne dell’acqua, pozzi e altre strutture necessarie per il loro sostentamento.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Le forze di sicurezza israeliane hanno fatto un uso eccessivo della forza contro civili palestinesi, compresi manifestanti pacifici, nella Cisgiordania e a Gaza, così come contro contadini, pescatori e altre persone che lavoravano nelle “zone di esclusione” stabilite da Israele, all’interno di Gaza o delle acque costiere. Secondo l’Ufficio dell’Onu per il coordinamento degli affari umanitari, nel 2010, 33 civili palestinesi, inclusi otto bambini, sono stati uccisi negli Opt dalle forze armate israeliane. Quindici civili palestinesi, inclusi quattro bambini, sono stati uccisi e più di 100 feriti dalle truppe israeliane con il compito di far rispettare i 1500 mq di “zona di esclusione” all’interno dei confini nord ed est di Gaza e le restrizioni marittime.

IMPUNITÀ

Soldati israeliani, membri delle forze di sicurezza e coloni hanno continuato a godere dell’impunità per le violazioni dei diritti umani commesse ai danni dei palestinesi, comprese uccisioni illegali. Tra le violenze compiute dai coloni ci sono state sparatorie contro i palestinesi e distruzione delle loro proprietà. Soltanto in casi estremamente rari i responsabili sono stati chiamati a rispondere per le loro azioni.

Secondo un rapporto dettagliato sull’impunità pubblicato a ottobre dall’organizzazione israeliana per i diritti umani B’Tselem, tra il 2006 e il 2009 i militari israeliani hanno ucciso 1510 palestinesi, escludendo quelli uccisi durante l’operazione “Piombo fuso”.

Di questi, 617, tra cui 104 minori di 18 anni, non prendevano parte ad alcuna ostilità quando sono stati uccisi. B’Tselem ha invocato un’inchiesta sulle 288 uccisioni commesse in

148 episodi, la maggior parte delle quali nella Striscia di Gaza; soltanto in 22 casi sono state avviate indagini, la maggior parte in Cisgiordania. B'Tselem ha riferito che a un mese dall'episodio soltanto in quattro casi era stata aperta un'indagine. Due inchieste si erano concluse con l'archiviazione, senza alcun procedimento nei confronti dei soldati coinvolti.

SISTEMA GIUDIZIARIO - DETENZIONI SENZA PROCESSO

Israele ha continuato a imporre un sistema di detenzione amministrativa in base al quale i palestinesi sono trattenuti per periodi prolungati senza accusa né processo. Nel 2010 almeno 264 palestinesi erano sottoposti a ordini di detenzione amministrativa. Alcuni erano trattenuti da più di due anni.

CONDIZIONI CARCERARIE – VISITE FAMILIARI NEGATE

Circa 680 palestinesi hanno continuato a vedersi negate le visite dei familiari, alcuni per il terzo anno, poiché ai palestinesi di Gaza, da quando era stato imposto il blocco, veniva impedito di recarsi in Israele, dove si trovavano i prigionieri.

PROCESSI INIQUI

I palestinesi degli Opt sottoposti al sistema di giustizia militare di Israele hanno continuato a incorrere in un'ampia gamma di violazioni del loro diritto a un processo equo.

Essi vengono abitualmente interrogati senza un avvocato e, sebbene si tratti di civili, sono pro-

cessati da tribunali militari e non ordinari.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono pervenute frequenti e attendibili accuse di tortura e altri maltrattamenti, anche di bambini. Tra i metodi più comunemente usati figurano percosse, minacce al detenuto o alla sua famiglia, privazione del sonno e l'essere tenuti in posizioni dolorose per lunghi

periodi. Le confessioni che si presume siano state ottenute sotto minaccia sono state accettate come prove nei tribunali israeliani militari e civili.

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E DI ASSOCIAZIONE

Sono aumentati gli arresti, i processi e le carcerazioni di persone che partecipavano a proteste non violente contro il muro/barriera. Le autorità hanno spesso fatto ricorso all'Ordinanza militare 101, che vieta un raduno di 10 o più persone "a scopo politico o per una motivazione che potrebbe essere interpretata come politica", a meno di non ottenere prima un permesso da parte di un comandante militare israeliano.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA – OBIETTORI DI COSCIENZA ISRAELIANI

Sono stati incarcerati almeno 12 israeliani obiettori di coscienza al servizio militare.

La versione integrale del RAPPORTO AMNESTY è scaricabile dal sito: www.amnesty.it



IN BREVE...

Rifugiato = criminale

una legge israeliana prevede il carcere senza processo

di Giorgia Grifoni

I perseguitati non sono benvenuti in Israele. Lunedì scorso, la Knesset ha approvato, con soli otto contrari su 45, un emendamento al disegno di legge sulla cosiddetta “infiltrazione”, ovvero l’immigrazione illegale nel paese. Si rivolge principalmente ai migranti provenienti dall’Africa che varcano la frontiera nel Sinai e fuggono da regimi dittatoriali, come Sudan ed Eritrea. D’ora in poi, se catturati, potranno passare in carcere dai 3 anni in su, per un tempo indeterminato. Coloro che invece aiutano i migranti a entrare nel paese o peggio, li impiegano in nero per lavorare, rischiano fino a 15 anni di prigione e multe salatissime. E senza alcun processo: tutto, pur di non minare la maggioranza ebraica dello stato di Israele.

Chiamati indistintamente “infiltrati”, sono più di 1200 –secondo le stime del Governo- i migranti africani che ogni mese varcano la frontiera col Sinai. Molti di loro potrebbero ottenere asilo politico, mentre altri cercano un lavoro

e migliori condizioni di vita. Adesso quella fumana inonderà le prigioni e il richiedente asilo diventerà un criminale a tutti gli effetti.

La legge anti-infiltrati non è l’ultima di una serie di provvedimenti varati dal governo Netanyahu che hanno come obiettivo gli immigrati “non ebrei” nel paese: un paio di mesi fa è passata una legge che limita i finanziamenti esteri alle ONG definite “politiche”, quindi anche a quelle che si occupano dei diritti dei rifugiati. Una legislazione che sconcerta israeliani e stranieri, considerata inumana e antidemocratica dai media e dagli attivisti per i diritti umani. Questa legge evidenzia il crescente razzismo della società israeliana nei confronti degli immigrati africani. Uno Stato costruito da immigrati che, per conservare il suo carattere ebraico, deve fare tutto quello che può: anche incarcerare gli immigrati che non sono ebrei.

11 gennaio 2012, Nena-News

nonsolodemolizioni...

L’esercito chiude l’accesso alla Scuola di Gomme

Pessime notizie per i bambini della scuola di gomme, che tanti lettori di BoccheScucite hanno visitato e che dovrebbe diventare tappa fissa dei pellegrinaggi da tutto il mondo. Da qualche giorno, oltre alle minacce di demolizione, la scuola elementare realizzata nel deserto per la comunità beduina Jahalin utilizzando 2.100 pneumatici dovrà affrontare il totale isolamento. Lo scorso 9 gennaio, su disposizione dell’Amministrazione civile israeliana, l’esercito ha bloccato l’accesso del villaggio alla

Highway che collega Gerusalemme a Gerico con un guardrail ed alcuni blocchi di cemento.

«Quello che sta accadendo in questi giorni fa parte di una strategia più ampia di pressioni politiche nei confronti delle comunità beduine palestinesi, per costringerli ad abbandonare i loro luoghi di vita», sostiene Massimo Annibale Rossi, presidente di Vento di Terra ONG. Il piano delle autorità israeliane prevede il trasferimento forzato delle comunità beduine palestinesi che vivono sulle colline ad est di Gerusalemme, nella valle del Giordano e a sud di Hebron, in quella che è stata classificata “Area C” dagli accordi di Oslo. «Quanto più la pressione militare aumenta tanto più diventa difficile difendere i diritti della popolazione beduina ed in particolare quelli dei bambini», aggiunge Rossi.

(da Nena News, Vento di terra)



e dopo la Natività, visitate il "Museo del Muro" a Betlemme

Pax Christi Bethlehem

Riusciranno le donne cristiane della Casa Sumud di Pax Christi Betlemme a fermare anche solo per dieci minuti il continuo flusso di pulman che passa dalla basilica della Natività attraverso il muro dell'apartheid per andare a Gerusalemme?

Con questo obiettivo hanno lanciato una grande sfida, un'altra originale sfida nonviolenta dai territori palestinesi occupati: il primo "Museo del muro".

Sembra un'impresa impossibile infatti, nei territori occupati, comunicare a pellegrini e turisti le conseguenze pesantissime dell'occupazione sulla vita quotidiana. Per mettere in evidenza le condizioni in cui i palestinesi vivono, è stato inaugurato un "Museo del Muro" proprio creato sulla parte di muro di separazione vicino alla tomba di Rachele, nei pressi del checkpoint principale tra Betlemme e Gerusalemme. L'iniziativa è della Casa Sumud dell'Arab Educational Institute, e descrive storie di vita di donne palestinesi. storie di sofferenza e oppressione,

così come il 'sumud' (la resistenza nonviolenta che diventa fermezza e resilienza) insegna, sono state scelte per far emergere la verità della vita palestinese che - dicono i manifesti - il Muro tenta di nascondere. I racconti sono stati scritti o scelti da gruppi di donne palestinesi e i pannelli ben resistenti potranno resistere ed essere ampliati, allargando in questo modo il "museo". La Casa Story Sumud invita a sostenere questa iniziativa, sostenendo con 100 euro ogni poster. Il vostro sostegno aiuterà le donne palestinesi ad alzare la voce e a combattere gli stereotipi che spesso i visitatori hanno dei palestinesi e della Palestina.

PER SOSTENERE il Museo del Muro contribuendo a nuovi pannelli da esporre, si può contattare l'Arab Educational Institute affiliato a Pax Christi International www.aeicenter.org (contatti: Toine van Teeffelen, tvant@p-ol.com)



Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. Vi CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

UN PONTE PER BETLEMME 2012

*Per le strade e con la gente di Betlemme che celebra l'anniversario del Muro di apartheid,
in ascolto delle pietre vive anche tu per un Pellegrinaggio di Giustizia,
dalle case dei villaggi distrutti di Nazareth ai campi profughi di Gerusalemme.*

27 febbraio – 5 marzo 2012



quota tutto compreso: 950 euro

Training di preparazione: Domenica 19 febbraio
info e iscrizioni unponteperbetlemme@gmail.com